

BELLOCCHIO E CASTELLITTO
IN CORSA PER OSCAR EUROPEI

Marco Bellocchio, Sergio Castellitto e Laura Morante sono gli italiani in lizza per gli oscar europei 2002, assegnati il 7 dicembre a Roma. Bellocchio è in gara con *L'ora di religione* per il premio attribuito al miglior regista. Dovrà vedersela con Pedro Almodovar (*Parla con lei*), Roman Polanski (*Il Pianista*), Francois Ozon (*8 donne*), Mike Leigh (*All or nothing*), Ken Loach (*Sweet sixteen*), Andreas Dresen (*Halbe Treppe*), Alexander Sokurov (*L'Arca russa*). Castellitto è in gara per la categoria miglior attore per *L'ora di religione* e *Bella Martha* e Laura Morante per quella di miglior attrice con *Un viaggio chiamato amore*.

premi

france cinéma

UNA DONNA E UN FILM IN MEZZO ALLE BOMBE: «RACHIDA», UN GRIDO DALL'ALGERIA

Edoardo Semmola

Nelle piazze, nei mercati affollati, nel caos della Casbah o nella penombra della fitta foresta di Bainem alle porte di Algeri. Là nel mezzo, dove scorre la vita di tutti i giorni, dove si perdono le ore, dove scoppiano le bombe. Là nel mezzo, Yamina Bachir ha portato la sua macchina da presa per raccontare la storia di una donna che si fa eroe per non scendere a compromessi con la propria dignità. E come *De André* con la giovane prostituta Marinella, così Yamina ha ridato vita alla sua *Rachida*: punita dalla furia di un proiettile nella realtà, risorta dalla morte e dall'anonimato nella finzione cinematografica.

Rachida è un film che colpisce dritto al volto. Duro, spietato, non lascia nulla all'immaginazione perché

comunica attraverso mille strati diversi, al di là del semplice gesto o della parola. La furia del terrorismo e dell'integralismo algerino si vede nitidamente. Si percepisce fredda, sottopelle. Eppure non è un film funebre, anzi: riesce a parlare intensamente della vita, attraversando come una lama nell'acqua il tema della morte. «Il terrorismo non è una situazione nuova - commenta Yamina Bachir - anche se l'Occidente sembra averlo scoperto ora, affrettandosi a radicalizzare il mondo arabo». Il film è un lungo caldo grido di dolore, «un inno alla pace, alla tolleranza e al coraggio di tutti gli "anonimi" - continua la Bachir - che per fortuna nel mio paese sono numerosi». È cinema di denuncia politica, «ma non un film "politico" - ci tiene a sottolineare l'autrice -

perché non vuole dare alcuna spiegazione mentre lascia un messaggio forte di volontà e di coraggio». Cinque anni di riprese sono state una sfida per tutti. Soprattutto per Yamina che è voluta tornare a girare nei luoghi degli attentati «per far capire ai terroristi che stavamo raccontando i loro crimini - aggiunge la regista - Una provocazione? Sì, lo è stata. Anche per i poliziotti che ci facevano da scorta e che dovevano tenere sotto controllo i mercati pieni di gente o le foreste ancora infestate dai terroristi». Presentato all'ultimo festival di Cannes nella sezione «Un certain regard», questa opera prima della moglie del cineasta algerino Mohamed Chouikh - di professione, fino a ieri, montatrice - è stata proiettata al pubblico in anteprima all'interno del festival

fiorentino France Cinéma, alla presenza della regista. Alla fine ha semplicemente commosso, lasciando sottinteso un grido strato di indignazione. Intanto France Cinéma - questa diciassettesima edizione è dedicata alla Nouvelle Vague - continua a raccogliere consensi. Dopo aver già sparato le sue cartucce migliori con Truffaut e Rivette, il festival entra nella fase conclusiva: nel cartellone di oggi e domani campeggiano i nomi di Rohmer, Chabrol e Godard, in attesa dell'attesa tavola rotonda (sempre domani, alle 10.30 presso l'Istituto francese di Firenze) che vedrà la partecipazione dello stesso Chabrol accanto a Monicelli, Irène Jacob e tanti altri. Si conclude domenica con la premiazione del concorso e un'ultima carrellata di film.

gli altri
film

Week-end ricchissimo nel quale spicca il film d'apertura del Torino Film Festival, *Insomnia*, del quale parliamo qui accanto. In breve le altre uscite.

GHOST WORLD Sarà un caso, ma questo film di Terry Zwigoff era a Torino nel 2001. Tipica pellicola adolescenziale con qualche trovata in più, racconta i sogni e le voglie di due ragazze che hanno appena finito il liceo e si affacciano alla vita. Una delle due è Thora Birch, la «brutta» di *American Beauty*.

INTERVENTO DIVINO Ne abbiamo parlato da Cannes, e pochi giorni fa, quando il regista e interprete Elia Suleiman è venuto a Roma. È il rarissimo esempio di un film palestinese che conquista i mercati internazionali (un precedente di qualche anno fa: *Nozze in Galilea* di Michel Khleifi). Un viaggio ironico e allucinante nella Palestina di oggi, con vicini che si odiano e si combinano scherzi atroci, storie d'amore vissute fra i posti di blocco, guerriere ninja che abbattono i soldati israeliani con razzetti a forma di mezzaluna. Elia Suleiman, residente e attivo a New York, è un bravo documentarista e un film-maker militante che tenta per la prima volta la carta del lungometraggio a soggetto. Il film è più un insieme di sketch surreali all'insegna dell'humour nero, che una storia vera e propria. Efficace soprattutto nella prima parte, quando descrive una società talmente permeata dal conflitto e dalla violenza da aver dimenticato ogni logica dei rapporti umani: altrove, francamente, lascia perplesso.

DAUNBAILÒ In casuale (???) concomitanza con *Pinocchio*, torna nelle sale in edizione rimasterizzata il film con il quale Benigni prese d'assalto l'America tanti anni fa. Per la serie «come passa il tempo», correva l'anno 1986 e l'attore toscano fu catapultato in una produzione poverissima, e in bianco e nero, ma con tutte le caratteristiche del cult-movie a venire: il regista era Jim Jarmusch, e gli altri due interpreti erano Tom Waits, allora ancor più di moda, e John Lurie, anch'egli musicista di valore. I tre si conoscevano per caso in un carcere della Louisiana ed evadavano insieme, combinandone di tutti i colori e incontrando Nicoletta Braschi in una capanna nel bosco. Due o tre monologhi di Benigni («black ball number eight», «little beautiful rabbit»: si parla di biliardo e di conigli) sono tra le cose migliori che Roberto abbia fatto in vita sua.

Da rivedere. **CATASTROFI D'AMORE** In Germania orientale vivono due coppie affabili sui 40 anni, persone abitudinarie. Al presentatore radiofonico Chris ed alla sua seconda moglie Katrin non rimane ormai molto da dirsi, sia dentro che fuori dal letto. Il suo amico Uwe lavora notte e giorno nel suo chiosco di hot-dog, dimenticando moglie e figli. Accade che, Ellen, moglie di Uwe, e Chris si avvicinino e vengano sorpresi insieme. Di conseguenza tutti si risvegliano di soprassalto. Dirige Andrea Dresen, il film tedesco sono una tale rarità che forse questo merita un'occhiata.

Al Pacino, delitto & castigo tra i ghiacci

Sanamente perverso e insinuante: «Insomnia» di Christopher Nolan apre il Torino Film Festival

Alberto Crespi

TORINO È bello essere tornati a Torino. Anche se tutto è cambiato, o sta cambiando. Abbandonate le vecchie sedi del centro, il Torino Film Festival si è trasferito nella multisala Pathé del Lingotto, che sarà la sua casa fino al 15 novembre (in teoria sarà possibile vivere dentro la vecchia fabbrica Fiat per tutti i 9 giorni di festival: il che è doppiamente spiazzante, se si pensa al carico di memoria anche dolorosa che il Lingotto porta con sé in questi tempi di crisi della casa madre). Inoltre, il direttore Stefano Della Casa - che con Gianni Rondolino e Alberto Barbera è l'anima del festival fin dai primordi, dall'anno 1982 - ha già annunciato che questa è la sua ultima edizione, dal 2003 si dedicherà ad altro. Auguri, ma diciamo fin d'ora a scanso di equivoci: senza lui, né Barbera, il festival di Torino non sarà più la stessa cosa. Ci sarà molta America a Torino 2002: la sezione *Americana*, gli omaggi a John Milius e a John Ford. Ed è americano anche il film che ha aperto il festival. *Insomnia*: un fior di thriller con Al Pacino e Robin Williams, e scusate se è poco. A dire il vero il regista è inglese (il Christopher Nolan di *Memento*), ma la

storia si svolge negli abbacinanti paesaggi dell'Alaska nei giorni del sole di mezzanotte, da cui il titolo: Al Pacino, esposto alla luce 24 ore su 24, non riesce mai a dormire. Il film è da oggi nelle sale, ed è altamente consigliabile, anche sapendo che si tratta di un remake, per altro confesato: nel '97 era uscito un film norvegese, omonimo, diretto da Erik Skjoldbjaerg. Anche lì, si raccontava di due detective che da Oslo si trasferivano nell'estremo Nord del paese per indagare sull'omicidio di una ragazza da parte di un maniaco. La sceneggiatrice Hillary Seitz non ha dovuto sforzarsi più di tanto: ora gli sbirri vengono da Los Angeles e sbarcano in idrovolante nella cittadina di Nightmute, dove, nonostante la parola «night» (notte) nel nome, è sempre giorno. Pacino è Will Dormer, facino

Insomnia

Di Christopher Nolan
Con Al Pacino, Robin Williams, Hilary Swank
(Usa, 2002)

Arca Russa

Di Alexander Sokurov
(Russia, 2002)
A cavallo della tigre
Di Carlo Mazzacurati
Con Fabrizio Bentivoglio, Paola Cortellesi
(Italia, 2002)

moso per aver catturato numerosi killer: Martin Donovan è il suo collega Hap Eckhart, con il quale Will ha non pochi problemi (alcune loro indagini sono sotto inchiesta alla centrale. Hap vorrebbe patteggiare ma così facendo metterebbe nei guai il collega); Hilary Swank (Oscar per *Boys Don't Cry*) è una giovane poliziotta locale che ovviamente pende dalle labbra di Will. La morta è una ragazza del posto, irrequieta, spesso malmenata dal fidanzato e ricoperta di regali costosi da un uomo misterioso. Quando viene ritrovato il suo zainetto, la polizia lo lascia sul posto

Al Pacino in una scena di «Insomnia». Sotto, Paola Cortellesi in «A cavallo della tigre»



Al Pacino in una scena di «Insomnia». Sotto, Paola Cortellesi in «A cavallo della tigre»

arca russa

Il sogno del cinema secondo Sokurov

Dario Zonta

Arca Russa è il film che Orson Welles avrebbe voluto girare se avesse conosciuto l'era del digitale e, allo stesso tempo, è il film che fa pensare cosa avrebbe fatto Stanley Kubrick se fosse vissuto quel po' di più per mettere mano a una macchina di ripresa digitale a 24p. Dai nomi evocati si capisce che l'ultimo lavoro del regista russo Aleksandr Sokurov, inventore geniale e sperimentale, per quanto lui si definisca classico, di immagini e mondo poetici - già autore di film come *Moloch* e *La madre e il figlio* - è il meraviglioso e riuscito tentativo di coniugare il classicismo con il futuro. Il gusto per l'Arte e

la Storia, raccontati attraverso un unico piano sequenza di 96 minuti, ovvero tutto il film. Sembra un sogno, come il film che apre su un'immagine nera resa viva da una voce fuori campo, attrice principale e invisibile del film, che dice: «Aprò gli occhi e non vedo niente. Nessuna finestra, nessuna porta... ricordo che è accaduta una disgrazia e tutti si mettevano in salvo come potevano». È già sogno e incubo, bellezza e paura. E come per magia, in un'atmosfera onirica lucente, ci troviamo dentro l'Ermitage, nella San Pietroburgo del 1700. A condurci in questo viaggio sono due personaggi: il primo, uomo contemporaneo, presente solo attraverso la soggettiva in piano sequenza del film, che sentiremo parlare e dialogare con un altro personaggio, un marchese dell'Ottocento, anche lui catapultato in una epoca non sua e in un periodo non suo. Sono Virgilio e Dante nel ventre della storia russa, che conducono un viaggio attraverso le epoche entrando in contatto con Pietro il Grande e Caterina II, con la famiglia dello Zar e con il direttore d'orchestra Valery Gergiev. Ogni stanza un'epoca, un evento e soprattutto una galleria di opere d'arte sublimi. L'arca di Sokurov è un elogio dell'Arte e una critica della Storia come sequenza di eventi tutti umani, di morte e diplomazia, come se l'Arte non fosse prodotta dagli uomini, ma fosse una sorta di divinazione, immagine di un «oltre» fatto di bellezza e armonia, di cadute e voli, di sangue e elegia. Come se l'uomo fosse la materia della Storia e l'artista un medium che riesce a far vedere quello che c'è ma non si percepisce. Il marchese, che sposa il punto di vista dell'occidentale europeo contro il regista russo e contemporaneo, a un certo punto, vedendo dei soldati, dice: «Mi piace lo splendore delle divise ma non mi piacciono i militari». Metafora perfetta di un'idea e della sua realizzazione. La lucente bidimensionalità del digitale trova in *Arca Russa* il luogo ideale per la sua massima espressione. Solo Rohmer con *La nobildonna* e il *Duca* era riuscito a rappresentare perfettamente le istanze del digitale. Li erano dei tableaux vivants, qui sono movimenti all'interno di simili tableaux. La camera passa morbida di sala in sala, indugia sui quadri e con essi coincide, immagine su immagine, forma su forma.

«A cavallo della tigre», con la Cortellesi e Bentivoglio: il regista ha realizzato un film a tratti spiazzante, tra soap opera e road movie

Prendi la realtà e scappa, Mazzacurati

Curioso davvero, che due vecchi amici come Enzo Monteleone e Carlo Mazzacurati si trovino a dividersi il week-end con due film radicalmente diversi per stile e risultati. I due sono stati spesso complici in passato (il primo come sceneggiatore, il secondo come regista) e oggi percorrono strade diverse: Mazzacurati è uno dei più interessanti cineasti italiani, Monteleone lo diventerà nonostante i suoi primi film come regista (*La vera vita di Antonio H.* e *Ormai è fatta*) siano stati ingiustamente sottovalutati. Il nuovo *El Alamein* non dovrebbe passare sotto silenzio, anche per motivi di banalissima attualità (il recente anniversario della famosa battaglia). Se dovessimo basarci solo su *A cavallo della tigre* ed il citato *El Alamein*, dovremmo però lanciarsi in un paragone

antipatico: Monteleone ha costruito un film solido e potente, mentre Mazzacurati - lanciandosi nel remake di un vecchio e quasi dimenticato film di Comencini - ha sofferto proprio la mancanza di un copione coerente, nonostante la collaborazione di un altro bravo professionista come Franco Bernini. Su *El Alamein* l'Unità ha realizzato un'intera pagina (giustamente elogiata) pochi giorni fa, concentriamo quindi su *A cavallo della tigre*: vedendolo, sembra che ogni dieci minuti cambi lo sceneggiatore - perché cambia il registro, lo spirito, il genere, persino lo stile del film. Forse era ciò che Mazzacurati e Bernini volevano ottenere (il film-pastiche, espressionista, è comunque una scelta), ma il risultato è più sconcertante che affascinante. L'attacco oscilla fra commedia

di thriller: la guardia giurata Fabrizio Bentivoglio, mentre trasporta l'incasso di un supermarket, viene rapinato da un finto Babbo Natale. Al commissariato, lo sbirro Roberto Citran lo accusa subito di complicità con il ladro: un filmato lo incastrebberà. Bentivoglio nega, ma lo sbattono in galera. Scopriamo ben presto che sotto le vesti rosse e la barba bianca si nasconde la stellina tv Paola Cortellesi, da tempo stralunata fidanzata del Bentivoglio. Un flash-back ci narra il loro amore, tra fiaba e soap-opera, poi ritroviamo l'uomo in carcere dove due detenuti turchi lo coinvolgono in una tragica omicidio evasione. A metà tra *Fuga da Alcatraz* e *Prendi i soldi e scappa*, Bentivoglio e i turchi percorrono l'Italia da fuggiaschi; lui vuole ritorsione la sua bella, e quando ci riesce

ricomincia la fiaba, anche se piuttosto nera: perché Citran è sempre all'erta e la polizia prima o poi arriverà. Parlando qualche giorno fa di *Angela* e di *Febbre da cavallo*, salutavamo con piacere un uso intelligente dei generi e dei loro codici da parte di Roberta Torre e dei fratelli Vanzina. Anche Monteleone si aggrega, realizzando un film di guerra con tutti i crismi, mentre Mazzacurati tenta un'operazione più ambiziosa e rimane a metà del guado, dandoci un film che è divertente al 50%, drammatico al 50%, fiabesco al 50% e politicamente scorretto (quel galeotto seppellito in mare come un eroe, coperto dalla bandiera turca, è una bella immagine), anche qui, al 50%. Andrà meglio la prossima volta.

al.c.

